

## SEZIONE MEDICI SCRITTORI

### Piemonte 1945.

Del modo di (non) costruire fosse salvavita da utilizzare in caso di rastrellamento.

Principi teorici, risultati pratici.

Dopo l'insediamento della Repubblica Sociale Italiana (24 sett. 1943) e la ricostituzione delle relative milizie, in quelle terre a destra del Tanaro, di confine fra Langhe e Monferrato, estremo lembo della Repubblica di Alba, non erano affatto eccezionali le incursioni reciproche fra gli opposti schieramenti: al di là, i miliziani della Repubblica di Salò, spalleggiati a volte da truppe tedesche; al di qua, i partigiani. I nostri miravano in particolare a procacciarsi grano e vettovaglie di cui erano piuttosto carenti; gli altri puntavano a eliminare più partigiani possibile o a catturare ostaggi da utilizzare in vario modo: inviarli in Germania, fucilarli, chiedere riscatti, proporli qualche volta negli scambi di prigionieri. Ad entrambe le parti era dato spesso di conseguire gli obiettivi prescelti. Donde la necessità, per noi, di predisporre nascondigli da utilizzare nel corso dei loro attacchi (i famigerati rastrellamenti). Case, cantine, stalle e fienili erano rifugi piuttosto risaputi e rudimentali per poter eludere truppe bene organizzate e provviste addirittura di cani poliziotto addestrati in funzione anti-partigiana, di cui si dicevano meraviglie. Erano necessarie altre strategie. Le fosse scavate nel terreno si erano rivelate a volte di qualche utilità. Rimaneva però irrisolta la questione fiuto dei cani.

Previa rapida consultazione, convenimmo sul fatto che la disposizione della nostra proprietà ridimensionava sensibilmente il problema. Un porticato di una decina di metri separava la strada comunale dal primo cortile, su cui si affacciava, dopo altri 20 metri, il rustico di due piani: al pianterreno si apriva sul cortile la stalla, col suo andirivieni di bovini, ovini, caprini (con quel che si lasciavano dietro); al 1° piano c'era l'ampio fienile che nella parte posteriore ricopriva la cantina, zeppa di enormi botti, di tino, bigoncia e torchio per l'uva. Ogni componente emanava un odore proprio. Al di là del rustico si apriva il 2° cortile, con a sinistra un mattatoio e un letamaio, a destra la stalla del cavallo, il porcile e, in fondo, il pollaio con almeno 50 polli di ogni tipo e altrettanti conigli, fra in quali grufolava a volte anche qualche maiale. La varietà e l'intensità degli odori era una costante. E poiché frequentando un ambiente si tende ad assumere chi più chi meno la risultante fra gli effluvi presenti nell'aria, concludemmo che con una fossa costruita là in fondo si sarebbero potuto sfidare non solo i cani poliziotto, ma anche il più abile dei cani da tartufo!

Eravamo quattro baldi giovani variamente istruiti: il sottoscritto e il cugino Leo, sfollato da Genova a casa nostra con la madre dopo i primi bombardamenti (entrambi studenti diciassettenni, non avevamo ancora obblighi di leva, ma eravamo stati selezionati per organizzare il "Fronte della Gioventù" della zona, un'organizzazione allora apolitica di appoggio ai partigiani di qualunque colore); terzo era mio fratello Nino, milite del Genio Ferrovieri, già operante sulla linea Chivasso-

Aosta, il quale, dopo l'instaurazione della Repubblica di Salò, era stato fra i tanti (tanti!) che fra rischiare la pelle sui vari fronti di una guerra ormai perduta o rischiarla fra le lenzuola di casa (c'era la pena di morte per chi, essendo di leva, non si fosse presentato a giurare per Salò!), avevano optato per la seconda soluzione; quarto era il cugino Pino, di cui si dirà. Lo zio Toni dirigeva i lavori coi suoi consigli. Ma, quanto a scavare, solo su tre si poteva contare: il quarto, il cugino Pino, appunto, già in forze nelle Alte Langhe fra i "Fazzoletti Azzurri" del comandante Mauri, era tornato fra noi due giorni prima in convalescenza. Infatti, nel maneggiare mortai portatili appena paracadutati dagli anglo-americani (i famosi "lanci"), era stato investito dallo scoppio di una bomba da mortaio, le cui schegge gli avevano provocato centinaia di piccole ferite su cosce, addome, torace e qualcuna sul viso, restando sottopelle. Era ancora febbricitante e non si sapeva come sarebbe finita. Anche col solo convivere si rischiava la pelle, ma nessuno badava ormai ai sinistri avvisi che, quasi ogni giorno, comparivano sulle mura del paese a minacciar sciagure.

Al riparo di una batteria di lenzuola stese, costruimmo la fossa in un paio di giorni, nell'angolo sinistro della spianata del pollaio e a circa 1 metro da ciascuno dei due muri di cinta (perché non si conosceva lo stato delle loro fondamenta): 2 metri di lunghezza, 1,50 di larghezza, 1,70 circa di profondità. Il primo problema che si presentò fu quello di sistemare i 5 metri cubi di terra fresca, che avrebbero potuto insospettire i miliziani. Ne nascondemmo la maggior parte sotto il letame, in parte fu gettata nel pozzo e in parte sparsa qua e là in modo che non desse nell'occhio. Per appoggiare il coperchio vennero piazzati trasversalmente sui bordi della fossa, a circa 80 cm l'uno dall'altro e in parte interrati, due robusti pali di ontano (12 cm di diametro) debordanti sul terreno per un buon 30 cm oltre i lati lunghi della fossa. A formare il coperchio, furono posati in senso longitudinale, 5 robusti assi di legno per impalcature edili, appena più lunghi della fossa (salvo due accorciati poi di 40 cm per consentire il piazzamento della botola di entrata). Sul tutto venne sparsa una decina di centimetri di terra del pollaio fra la più ricca di cacche di pollo e di queste, le più recenti, furono messe in superficie, in bella evidenza su punti strategici. Stendemmo sul pavimento della fossa una lastra di tela cerata, con sopra qualche sgabello, un bottiglione d'acqua da bere, una dozzina di mele e un secchio per la pipì; a lato della botola un tubo di gomma lungo 30 cm e del diametro interno di 2 doveva servire come presa d'aria e per comunicare con l'esterno. Alla fine guardammo il tutto compiaciuti: sembrava che nella vita non avessimo fatto altro che costruire fosse anti-rastrellamento! Anche zio Toni appariva visibilmente soddisfatto. A perfezionamento dell'opera mia madre e la zia, madre di Leo, subito dopo il nostro ingresso avrebbero dovuto spingere a braccia sulla fossa il carro del cavallo. La difesa, ad ogni evidenza, appariva efficace e sicura.

Non dovettero passare molti giorni perché il nostro gioiello fosse messo alla prova: c'era bel tempo e il sole invita alle gite fuori porta...! Infatti, due giorni dopo, di buon mattino il comandante Vola, ex milite della Polizia portuaria di Genova, dal suo posto di osservazione in regione Castagneti (la collina che sovrasta la stazione di Castelnuovo Belbo), segnalava che una lunga colonna di milizie di Salò, preceduta da un autoblindo, stava avanzando lungo lo stradone Alessandria - Nizza. Giunti al bivio del mulino di Bruno, in gran parte avevano proseguito, via Bazzana, alla volta di Nizza; in parte minore (una trentina di militari) avevano imboccato la variante Castelnuovo Belbo-Incisa Scapaccino-Nizza. E stavano entrando in Castelnuovo. Era ora di scendere nella tana.

L'operazione si svolse con calma e con una certa baldanza. Solo al cugino Pino fu necessario un piccolo aiuto. Poi le due donne coprirono con... avicolaulente terra, di perle adornata, la botola e udimmo le due ruote del carro avanzare dolcemente sul coperchio. Il più era fatto. All'interno eravamo preparati a dover passare qualche ora al buio e ognuno aveva la sua scorta di fiammiferi. Quanto alla claustrofobia, non essendo ancora attivi in quegli anni tubi TAC e RMN, nessuno sapeva di cosa si trattasse. Dopo qualche minuto, mio fratello (ventiquattrenne, il più vecchio del gruppo) accennò ad accendere una sigaretta, ma fu subito dissuaso dai coinquilini: era solo questione di qualche ora, diamine!

I primi cenni di disagio si manifestarono verso la fine della 1° ora, quando il cugino Leo, dal fisico piuttosto atletico, si alzò in ginocchio, riferendo che da seduto in terra aveva notato un certo aumento della frequenza del respiro. Dieci minuti dopo eravamo tutti in ginocchio: si respirava effettivamente meglio! A chi bazzicava fra cantine e botti la questione era arcinota e si sapeva che il fatto era già costato qualche vita fra gli addetti alla pulizia di grandi botti e tini: l'anidride carbonica scende in basso e alcuni di coloro che si erano calati giù senza le precauzioni dovute, respirando in assenza di ossigeno avevano perso i sensi e non erano più risaliti! Altrettanto era accaduto ad altri scesi in loro soccorso! Non eravamo nelle stesse condizioni in quanto nella nostra fossa il CO<sub>2</sub> saliva poco a poco. E poi, si pensava, c'era lo sfiatatoio (il tubo di gomma)! Ma il primo che vi si avvicinò in cerca d'aria comunicò, non senza angoscia, che da lì di aria non ne scendeva: a causa della temperatura piuttosto elevata all'interno della fossa, la corrente se mai era ascendente. Solo aspirando attivamente si riusciva ad ottenere qualche cc di aria. Ci abboccammo a turno al tubo, ma si capiva che la quantità di ossigeno concessa ad ognuno in una rotazione a 4 non avrebbe consentito una lunga sopravvivenza. Cinque minuti più tardi la mia frequenza respiratoria oltrepassava i 120 atti al minuto! (la frequenza normale nell'adulto si aggira sui 12-18 atti/minuto). La situazione era grave. Anche perché l'apertura della botola (forse per una ruota del carro che non l'aveva del tutto oltrepassata) stava presentando qualche resistenza. Sarebbe stato necessario lo sforzo di tutti, ma di forza ormai ne restava poca. Prendemmo a battere contro il coperchio della fossa e a chiedere aiuto attraverso il tubo. Dopo un lunghissimo minuto, attratta dal frastuono, mia madre che si era allontanata di qualche passo per aggiornarsi sui movimenti delle truppe, si affacciò al tubo per comunicarci che i soldati avevano ormai lasciato il paese, ma, appresa la nostra situazione, con qualche colpo di zappa aprì la botola e noi con l'aria ritornammo a vivere!

Il tempo e i miliziani ci concessero due giorni di tregua e la mattina dopo, di buon'ora, ci attivammo per rimediare alle magagne emerse nel funzionamento della nostra tana. Accorciammo di 30 centimetri l'asse di legno opposto alla botola e coprimmo lo spazio libero con una fascina di tralci di vite ricoperta di foglie secche e cacche fresche (i tralci sono in grado di sostenere un discreto peso, pur consentendo all'aria di passare a iosa). Sostituimmo il tubo di gomma con uno di piombo da lavandino del diametro interno di 3 buoni centimetri: il problema dell'ossigenazione della fossa era risolto. Ormai si sarebbe potuto affrontare un altro assedio! Poi il cielo ci offrì pioggia e pace per qualche giorno ancora e ognuno dormì nel proprio letto.

Col bel tempo Leo ed io, in una ispezione generale della proprietà, più che altro all'insegna del "perché non si sa mai ...", ci affacciammo al cancello del pollaio. La prima impressione visiva fu che

fossero state rubate le ruote del carro, in quanto il corpo e le stanghe poggiavano direttamente sul terreno! A parte il danno materiale, questo significava che qualcun altro sapeva dell'esistenza della fossa! La realtà si manifestò nella sua semplicità dopo pochi passi: le abbondanti piogge dei giorni precedenti avevano provocato un ammolimento del terreno per la profondità di qualche metro, per cui la terra che reggeva i pali trasversali della fossa e il suo coperchio non aveva retto il peso del carro e il tutto era sprofondata! Uno spettacolo sconfortante!

A pensarci oggi, ritengo che, pur fra bombardamenti e rastrellamenti vari, il pericolo maggiore della guerra lo corremmo quando eravamo "al sicuro" nella fossa.

P. S.

Il racconto, nel suo piccolo, è una lezione di modestia per i giovani.

Avevamo muscoli, intelligenza, istruzione, motivazione e mezzi. Ci mancava soltanto l'esperienza! Se i risultati non furono disastrosi, ciò avvenne per i ripetuti interventi della buona sorte.

Oggi non rifarei gli stessi errori. Anzitutto piazzerei quattro colonnine di mattoni impilati, magari in doppio, accostati ai lati lunghi della fossa a sostenere i due pali trasversali, in modo che siano le colonnine a reggerli, anziché il terreno umido; inoltre mediante mattoni e assi formerei alla fossa un pavimento, sia pure rudimentale, che faccia da base alle colonnine, impedendo loro di affondare nel terreno e contrasti in qualche modo la tendenza delle fosse a stringersi verso il fondo. Una questione di esperienza. Furono frazioni di minuti a far sì che la fossa salvavita non diventasse una fossa comune!

*"Giovane, ossia chi non ha ancora avuto il tempo di constatare i risultati delle proprie tesi"* (aforisma dell'autore).

(°) Pino visse fin quasi a 90 anni e morì in Florida, con tutte le schegge al loro posto. E una lauta indennità. (E'probabile che, anche a distanza di 71 anni e più, ci sia ancora qualcuno che ricorda lo scoppio della bomba da mortaio. In tal caso sarei lieto di avere un incontro con lui, onde conoscere maggiori dettagli. Grazie!)